

Scuola e professione insegnante

Riflessioni di un'insegnante di sostegno. Una professione ritenuta difficile, impegnativa e poco gratificante

di Donatella Visceglia



Arriva sempre un momento nella vita in cui ci si ferma a pensare e riflettere sul proprio operato, sul lavoro, sulle scelte fatte, sui rimpianti, sulle speranze per il futuro... Dopo 16 anni di lavoro, come insegnante di sostegno, questo momento è arrivato in seguito alla rilettura di un libro già letto all'inizio della mia carriera universitaria. Le emozioni sono state diverse! Si tratta di "Una vita imprudente", che ha prodotto una spontanea riflessione sul mio lavoro, sulla mia esperienza, sul mio vissuto legato alla "disabilità" o per citare l'autore, Claudio Imprudente, alla "diversabilità".

Sono molte le attività affrontate nella mia vita: pedagoga, psicologa, psicoterapeuta, dottore di ricerca, ma, ora mi sento di dover approfondire cosa significa essere un'insegnante di sostegno. Ho completato da diverso tempo il mio percorso di formazione in psicoterapia (Gruppo analisi, mica roba da poco!), sono passati tanti anni da quando ho cominciato, ho imparato moltissimo ed esercito anche la professione privata, a cui mi sto affacciando, con ancora tanti dubbi e incertezze. Gli ambienti che frequento guardano alla disabilità come se fosse un ripiego su cui si buttarsi, data la "scarsità del lavoro clinico". Assurdo se penso a quello che significa per me lavorare tutti i giorni con i "miei ragazzi" (mi sia concessa questa piccola libertà!). È proprio questa diffusa convinzione di precarietà, manifestata da tanti miei colleghi, la loro poca libertà nel potersi lasciare andare ad esperienze diverse e la loro poca conoscenza della "diversità" che mi ha, ulteriormente, portato a riflettere. Mi trovo molto d'accordo con Claudio Imprudente quando dice che noi "normodotati" non siamo liberi, ma siamo schiavi dei nostri cliché, dei nostri ruoli e del dover essere intelligenti e dire cose intelligenti.

Comprendo anche i miei colleghi, che nell'esercizio della professione docente, devono proprio essere "psicoanalitici"... quanta fatica doverlo essere in ogni circostanza! Ma riflettendoci bene, quanto è più vero il mondo della disabilità!

Esiste poi anche un'altra faccia della medaglia, ed è quella di sentire le persone che svolgono il mio lavoro o comunque un lavoro sociale, parlare di vocazione: "stipendi bassi, poco riconoscimento, lo facciamo lo stesso perché è un desiderio che abbiamo dentro da sempre".

Se da un lato c'è questa sorte di rifiuto e resistenza a relazionarsi con la disabilità, definita un lavoro di serie B, dall'altro c'è l'assunzione del ruolo di paladino della giustizia. Né l'uno né l'altro probabilmente rappresentano l'atteggiamento giusto. Sono due modi differenti di rifiutare il contatto ed il confronto con la disabilità e con quello che questa rappresenta: una finestra sulle nostre fragilità, sulle nostre brutture e disarmonie.

E comunque per me non si è trattato di "vocazione", devo essere sincera, io proprio non lo volevo fare questo lavoro, ma ci sono capitata per caso. Ed è per questo che voglio parlare di quello che sono diventata e di quanto ho da ringraziare per come sono cambiata.

Era il primo anno di università e io mi ero iscritta, non con poche riserve, alla Facoltà di Scienze della Formazione Primaria. Ma quale vocazione, io volevo fare ricerca, viaggiare, scrivere. Sicuramente mi interessava l'ambito dell'educazione, ma non volevo certo giocare in trincea, io avrei voluto essere fuori dal campo di battaglia, una vera ricercatrice. Sapete, quelli che vengono interpellati sui più svariati argomenti! Gli esperti. Ecco io volevo essere quello!



E così a 19 anni comincia la mia avventura. Mi ricordo che un giorno vedo girare per i banchi dell'università un foglio in cui veniva richiesto di aderire o meno alle attività di formazione aggiuntive, per conseguire l'abilitazione per essere insegnante di sostegno. E che vuol dire? Di certo non avevo grande esperienza diretta, ma parlando con la mia famiglia capisco subito solo una cosa: con il sostegno si trova lavoro molto velocemente. E così penso che potevo avere un lavoro tutto sommato affine con i miei studi e intanto

coltivare la mia vera passione: essere una ricercatrice. Mi iscrivo a queste attività e cominciano subito lezioni, laboratori e soprattutto il tirocinio. Qualche anno fa l'università era veramente dura e così succedeva che al primo anno ti sbattevano a fare il tirocinio in posti difficili da "digerire", il Don Guanella era uno di questi. A marzo io avevo fatto 4 esami, avevo un diploma di maturità scientifica in tasca e di pedagogia e psicologia non ne capivo niente. Gli unici insegnamenti che avevo provenivano dalla mia famiglia. I miei genitori, entrambi insegnanti ed entrambi, a loro modo, "diversi": nonostante avessero i titoli per farlo, hanno scelto consapevolmente di non fare carriera e di voler essere loro stessi, quando il volere essere loro stessi implicava il "restare legati" alla scuola, all'insegnamento e a tutto ciò che questo porta con sé: la relazione e il contatto umano. E comunque l'insegnamento che veniva dalla mia famiglia era solo questo: "la ricchezza delle persone è nella loro libertà e tu devi essere quello che sei e stare con gli altri perché sono quello che sono". Dopo tanti anni di studio ho potuto dare a queste parole una cornice teorica e riconoscere in esse il principio cardine della pedagogia ed, in particolare, della pedagogia speciale. Con queste poche nozioni comincia il mio tirocinio al Don Guanella: qui ci si trova a contatto con la vera definizione di handicap: quadro diagnostico statico ed irreversibile. Ma che vi devo dire? Per

me è stato amore a prima vista. Negli occhi dei ragazzi riuscivo a cogliere un barlume, un qualcosa che li rendeva speciali. Adoro gli americani perché definiscono i bambini disabili come “special children”, e non sono forse tutti speciali i bambini o le persone?!

Nessuna vocazione per me, ma pura casualità! E quanto ero arrabbiata all’inizio! Sì perché questo nuovo impegno e questa vicinanza con un mondo così vero mi allontanava da quelli che pensavo potessero essere i miei sogni. Finita l’università ho cominciato subito a lavorare nelle scuole e ho continuato il mio percorso di studi iscrivendomi a Psicologia. Ed ero sempre più arrabbiata perché questo lavoro che doveva essere temporaneo mi riusciva anche abbastanza bene, ma come se non bastasse mi sembrava proprio di non poterne fare a meno. Insomma i primi anni di lavoro credo di aver dato poco ai miei ragazzi rispetto a quello che io ho potuto prendere da loro. Io ho visto i miei ragazzi veramente uguali agli altri e pur diversi nel loro essere unici e li ho trattati di conseguenza, con durezza se necessario e con affetto al momento giusto. Loro mi hanno insegnato quello che sono, mi hanno fatto capire che non è necessario “dover essere e dover fare”, ma è necessario semplicemente essere. E così prima dicevo che non avrei assolutamente “fatto” la maestra per tutta la vita, ora invece dico che “sono” una maestra e forse lo “sarò” sempre, perché fa parte della mia vita, a prescindere da quello che mi è richiesto dal contesto. E questo mi fa sentire libera.

Ho visto i miei ragazzi combattere per affermare i loro diritti e i loro desideri, cose che per noi sono scontate e a cui non prestiamo importanza come poter scegliere i vestiti da indossare e la merenda da mangiare, e mi hanno fatto capire quanto è bella la vita, in ogni sua forma, e quanto la disabilità è una ricchezza enorme soprattutto per noi, i cosiddetti normodotati, che pensiamo di avere il controllo di tutto e poi viviamo in un



mondo grigio senza colori e senza sapori. È proprio questo che sanno fare tanto bene i miei ragazzi e che io sto cercando ancora di imparare da loro: mettono i colori alle cose. Per noi una matita è una semplice matita e per noi scrivere è semplicemente scrivere, ma io non scorderò mai lo sguardo e il sorriso di T., uno dei miei primi alunni, che dopo tanti sforzi è riuscito a scrivere il suo nome, “Ella (Donatella)!!!scrivo io!”. E così che lo scrivere anche per me prende colore, si lega alle emozioni e diventa un susseguirsi perfetto di segni che assumono significato. Meraviglioso e speciale! Che talento unico che hanno i miei ragazzi! Oppure mi viene in mente il viso di S., nel momento in cui parte la musica e lui può volteggiare nella classe abbracciato alla compagna preferita che ha accettato di ballare con lui. Piccole conquiste! Forse è questo che loro riescono a fare così bene, mettere la magia nelle cose e renderle speciali.

L’anno scorso ho avuto la fortuna di fare un soggiorno con ragazzi disabili, quanto divertimento e quante risate! I disabili sono simpatici e sanno divertirsi e vivere le emozioni molto più di quanto noi non sappiamo fare. Perché noi siamo schiavi delle convenzioni e soprattutto non sia mai che ci mostriamo fragili e indifesi emotivamente! Va bene però mostrarsi intellettuali e guardare al

disabile come ad un poveraccio da aiutare. Quanto è più facile così! Se decidiamo che qualcuno è da aiutare lo stiamo già ponendo in una condizione di sudditanza, di subordinazione e gli riconosciamo uno status inferiore al nostro. Quanto è comune tra i miei colleghi e anche per me pensare di aiutare, parlare con il paziente perché deve essere accettato, integrato, perché è bene che si faccia così. Ma mi viene da fare una domanda, quanti di noi hanno amici disabili o con difficoltà psicologiche? Domandaccia per chi crede di essere tollerante. Io stessa ne ho pochi e ne ho apprezzato la compagnia durante il soggiorno di cui vi ho parlato. Triste se penso che sono 16 anni che lavoro in questo campo e che mi interrogo su questo e su quello.



Rifletto, penso e purtroppo mi convinco, che allo stato attuale, il processo di integrazione, spesse volte rimane una semplice “chimera”.

Sono altresì convinta e per questo mi adopero ed impegno, che sono maturi i tempi, perché l'integrazione delle persone “diversamente abili” si realizzerà nel momento in cui riusciremo a vederci come persone e ci sceglieremo, perché siamo quello che siamo, pieni di limiti e pieni di talenti, che in questo caso diventano risorsa ed arricchimento per tutta la comunità sociale e scolastica.

È questo l'augurio, che di cuore, faccio a me e a tutte le colleghe del sostegno. Viviamo insieme questa realtà di vita, che viene dal nostro lavoro.